

ARISTIDE CALDERINI

Attilio De Marchi archeologo

L'occasione, che mi è data dal benemerito Comitato Direttivo di codesta Rivista, di parlare di un argomento archeologico milanese per un numero sull'arte romana e paleocristiana, mi suggerisce di ricorrere alle vecchie memorie della città, quando ero giovane d'anni e di speranze e l'amaro della vita non era ancora apparso sull'orizzonte e gli uomini erano, o parevano, tutti buoni e tranquilli ed il traffico cittadino era ancora poco, benché Milano fosse alla testa delle grandi città del nostro Paese.

Ambiente sereno, come era quello della via Borgonuovo, non ancora ingombra di automobili su due file e, in una certa ora, così affollata da richiedere parecchio tempo anche al pedone che avesse voglia di percorrerla a piedi.

28 In via Borgonuovo, era ospitata la nostra Accademia Scientifico Letteraria, giovane d'età, ma ricca di sapienza e di bonomia, dove maestri e discepoli, pochi questi ultimi, facevano quasi vita in comune, tra le pareti rivestite di libri, silenziose e raccolte, dove pareva espandersi quel senso di pace e di tranquillo raccoglimento, che è favorevole agli studi. E fra quelle pareti, accanto alla voce dell'Inama e del Sabbadini e del Salvioni, del Zuccante e del Novati, la voce paterna, ma pur sempre autorevole, che imponeva il rispetto e l'ossequio spontaneo, di Attilio De Marchi.

Il suo insegnamento, la sua linea di condotta, la sua vita erano ispirate ad un senso parco ed alieno da ogni esibizionismo, che a noi giovani si imponeva con un rispetto devoto e senza vacue manifestazioni esteriori, che sarebbero state più appariscenti, ma meno gradite.

Quel nome di *Antichità Classiche*, a cui egli rimase sempre fedele, dato alla cattedra che egli professava, rendeva a noi giovani, che uscivamo dal liceo, un che di misterioso e di allettante insieme, che ci attraeva, mentre la severità del giudice ci dava il gusto delle cose difficili e quindi... più gradite.

Cresciuto alla scuola di Emilio e alla scienza del Lattes, non ebbe, fin dai primordi, ambizioni; appartenne a quella categoria di uomini che non hanno fretta, ma attendono che scocchi l'ora del proprio destino. La vita parve chiamarlo ad insegnare nei collegi militari, di cui divenne titolare nel 1874, ma che presto ab-

bandonò per essere accolto nell'Accademia di via Borgonuovo, dove io l'ebbi maestro.

All'archeologia Attilio De Marchi giunse attraverso le immagini incomplete e le parole non sempre chiare delle epigrafi, che recavano le mille voci degli umili e dei potenti, e l'eco delle umane vicende che travolsero l'imperatore e il servo nel fato comune; « non è l'archeologia, egli scrisse, una morta scienza di cose morte; esce, per chi la interroga, dal tumulto di immagini, di voci, di avvenimenti, di pianto che ne popolano le solitudini », le solitudini che ancora parlano con la voce degli autori antichi, Livio, Cicerone e Tacito, di cui il De Marchi interpretava il pensiero e il sentimento, ma anche di quella folla innumerevole che nel silenzio di ogni altra cosa popola la solitudine delle iscrizioni e di ogni altra reliquia dell'antichità.

Attilio De Marchi venne all'archeologia dalla più generica antichità classica, e solo si fa puramente archeologo con le antichità milanesi; ebbe così quella preparazione profonda e autorevole e quella lunga dimestichezza con gli antichi autori che gli consentivano e gli davano quel senso pieno ed intiero di latinità, che è il substrato della sua cultura, anzi della sua anima.

Fu nel 1894, che, forse in attesa di ciò che la morte impedì che facesse, si propose di studiare l'iscrizione del pantomino Pilade che esiste nel cortile della Biblioteca Ambrosiana, come prima di una serie di illustrazioni che il nostro intendeva estendere a tutte le epigrafi di Milano. La pubblicazione è perfetta e contiene tutto ciò che ancor oggi è lecito dire su un argomento allora così nuovo ed importante, quale è l'iscrizione di un pantomino che agì in Milano al tempo dell'imperatore Traiano *curante Calopodio locatore*. Né l'autore si accontenta di quel secolo, ma spazia su tutta la serie degli altri pantomini, che nell'età della decadenza furono cari agli imperatori e alla folla romana; onde l'esempio di come si può risalire senza sforzi dallo studio di un'epigrafe allo studio e alla illustrazione di una pagina così importante e pregevole per tutta l'antichità milanese (1).

Un proposito così ardito fu senza dubbio

presente al De Marchi fin da allora, tanto è vero che attese subito anche alla illustrazione di un'altra epigrafe analoga, quella di Urbico gladiatore. Qui il De Marchi procede col medesimo sistema, in modo che alla fine conclude con una digressione sulla probabile esistenza di un anfiteatro a Milano, ipotesi tanto più acuta, in quanto allora nessun testo e nessuno scavo parlava ancora di un tale edificio nella nostra città.

Fu nel 1911 che il De Marchi, come conseguenza dell'illustrazione di Urbico gladiatore, e dopo la sua nomina a membro attivo della Commissione per i lavori di S. Lorenzo, accarezzò un secondo proposito più grandioso e più ampio, che fece oscurare il pensiero primitivo e forse fu causa che si portasse più lontano.

Scavandosi la cripta di S. Lorenzo, vennero in luce le sostruzioni di una platea formata da sei strati sovrapposti di imponenti massi romani, che risultarono appartenenti allo spoglio di un edificio che poteva essere stato l'anfiteatro, onde un intensificarsi degli scavi nella speranza che l'anfiteatro si trovasse lì vicino.

Nel 1911, pubblicando una relazione a scavi finiti, per dare notizia sui risultati ottenuti, concludeva che una risposta definitiva non si poteva dare, ma che molto probabilmente l'anfiteatro romano si trovava in quella zona. « Ricordiamoci che il tempio di S. Lorenzo fu la costruzione sacra più ricca e grandiosa di Milano cristiana dei primi secoli, eretta probabilmente per iniziativa della casa imperiale o almeno con l'adesione e coi mezzi che questa poteva offrire. Né con altri mezzi si può pensare possibile il trasporto di quei blocchi enormi e la loro regolare sovrapposizione a strati, per un'altezza di cinque metri ed una estensione, non del tutto ancora determinata, ma certamente vastissima ».

Da ciò nacque in tempi difficili la Commissione per la *Forma urbis Mediolani*, che caldeggiata dall'architetto Moretti, e dall'architetto Brusconi poi, ebbe nel De Marchi uno dei più alacri fautori, oltre che uno dei più fattivi rappresentanti. Era un nuovo estendersi del campo delle ricerche per l'allargamento della sua attività. Ma scoppiava di lì a poco la guerra e ogni attività restava interrotta per molti anni, durante i quali perirono l'architetto Brusconi e il De Marchi stesso, e solo alcuni anni dopo l'opera della *Forma* rinacque, se pure con altri sistemi, in un tempo in cui le demolizioni furono più grandiose e più imponenti. Si fece allora quello che strettamente non sfuggiva all'occhio vigile dell'autorità.

Intanto il De Marchi aveva lasciato un prezioso contributo, pieno di buon senso ambrosiano, e succintamente ne pubblicava un arti-

colo per la Perseveranza e uno più diffuso nell'*Athenaeum*,⁽²⁾ in cui con raro e profondo senso di opportunità, prospettava le più importanti ipotesi circa l'esito delle ricerche; più acuto e penetrante è l'argomento di una nota presentata all'Istituto Lombardo, nota in cui tocca dei principali problemi da risolvere, perché l'opera fosse completa e veramente proficua⁽³⁾. Scrittori, epigrafi e ogni altra manifestazione scritta vengono interrogate così da escludere ogni possibilità che testi già editi fossero da altri interpretati. Da un'indagine sulla popolazione pare concludere con un complesso di 130.000 abitanti; ma tosto aggiunge: « sul punto di concludere con una cifra ne trattiene la voce di un prudente scetticismo, col ricordare quanto di arbitrario vi sia in queste ricostruzioni demografiche a tanta distanza e differenza di tempi, onde migliore conclusione è questa: che a noi non è dato dire neppure approssimativamente, quale fosse nel III e IV secolo la popolazione di Milano capitale dell'Impero Romano d'Occidente ».

È stato detto, in una recente occasione, che Milano non ha mai avuto un archeologo fra i suoi studiosi, ma, se mai, numerosi scrittori solleciti della nostra città. Se fosse vero questo, sarebbe annullata una pagina indimenticabile nella storia della nostra città, e cioè le vicende più antiche dei nostri monumenti storici, la loro sopravvivenza nei poveri resti che ne sono rimasti superstiti, la loro conservazione, la loro rinascita a ricordare la vecchia Milano, tra le mutilazioni e la corruzione delle nuove costruzioni.

È per l'opera degli archeologi milanesi che questo non è avvenuto e anzitutto per merito di Attilio De Marchi. Per lui l'esame anche di un piccolo monumento milanese è concepito con uno scopo più grandioso e più vasto e attinge alla coltura ed alla esperienza, talora di ogni secolo, la nuova fiamma che deve alimentare la ricerca stessa. È l'amore della propria città, che fa questo archeologo conforme a quanto scrisse egli stesso in una frase che ho già citata e con cui mi piace di chiudere questa scarna biografia: « Per chi la interroga (l'archeologia) esce dal tumulto di immagini, di voci, di ammonimenti, di pianto, che ne popolano le solitudini ».

ARISTIDE CALDERINI

NOTE

(1) Un tale proposito il De Marchi coltivò lungamente senza poterlo mai assolvere e lasciò tra le sue carte l'illustrazione di una trentina di epigrafi che vennero poi pubblicate in sua memoria: *Le antiche epigrafi di Milano*, pp. 1-35.

(2) *Gli scavi di S. Lorenzo e l'anfiteatro milanese*, in « *Athenaeum* », I (1913), pp. 208-211.

(3) *A proposito della Forma Urbis Mediolani*, in « *Rend. Ist. Lomb.* », XLIII, (1914), p. 417 e segg.